Anno XVI
N°43.

La sola rivista in lingua italiana scritta da còrsi e stampata in Corsica.

A Viva Voce

TRIMESTRALE DI CULTURA *Patrocinato dalla società Dante Alighieri di Bastia*

prezzo : 3 €

RIACQUISTO

Interessanti ma anche preoccupanti, due articoli pubblicati sull'ultimo numero della rivista *A Pian' d'Avretu*. Il primo ad opera di Santu Casta e il secondo di M.O. Ferrari. Dell'articolo di Casta si può dire che si limita a una malinconica constatazione: la politica linguistica è fallita e il còrso sta morendo. Un'ammissione sconfortante perché fatta da un uomo che ha dedicato gran parte della sua vita proprio alla salvezza della lingua. Quello del Ferrari invece verte su: *L'utilisation, parcimonieuse, du sicilien chez Camilleri*. Niente da ridire alla descrizione della lingua "mista" dell'autore siciliano nella quale i còrsi, d'altronde, possono trovare molte somiglianze con la loro lingua. Faremo soltanto notare al Ferrari che queste corrispondenze con il còrso possono trovarsi anche in altri dialetti italiani.

Dobbiamo però dissentire dal Ferrari nella conclusione. Dice il nostro: « Qu'on le veuille ou non (perché potremmo non volere?) le sicilien entretient une proximité avec l'italien que le corse ne peut s'autoriser avec le français. C'est l'histoire même de la langue italienne qui a toujours coexisté avec ses dialectes et la langue intermédiaire qui dans chaque région naissait de ces confrontations. Camilleri n'a fait que reprendre consciemment ce que d'autres, des siècles avant lui, faisaient inconsciemment ou par ignorance. Il est dans une continuité logique de l'histoire linguistique italienne et l'adapte aux nouveautés de notre millénaire ».

Purtroppo dopo questa diagnosi ineccepibile (da aggiungere però che il còrso è molto più vicino del siciliano all'italiano e che l'autore dell'articolo avrebbe potuto interrogarsi proprio sulle possibilità offerte da un uso combinato del còrso e dell'italiano) prosegue :

« Aujourd'hui la Corse n'a plus sa place dans cette histoire et cet environnement. Parce qu'en deux cent cinquante ans elle s'est définitivement coupée de ce cadre là et qu'elle serait sûrement perdue si elle devait s'y réintroduire ».

Questa frase prima di tutto è sbagliata perché non è vero che la Corsica abbia reciso da 250 anni i legami con la lingua e la cultura italiane. I vari libri usciti di recente sulla Corsica dell'Ottocento dimostrano con dovizia di prove che molti còrsi continuavano ad andare a studiare in Italia e facevano poi convalidare i loro diplomi in Francia. E molti continuavano a imparar a leggere e scrivere in italiano. Anche noi abbiamo fatto vedere che alla fine dell'Ottocento ancora molti documenti erano scrittti in italiano. Poi anche chi aveva incominciato a studiare in francese conosceva l'italiano. E l'italiano è rimasto a lungo (accanto al latino) la lingua della Chiesa (dobbiamo ricordare ancora una volta che l'ultimo prete ad avere predicato in italiano è morto nel 1960?), della poesia, delle canzoni, e tutti praticamente studiavano l'italiano a scuola. Ancora per la generazione che ha raggiunto l'età adulta negli anni sessanta del XX secolo, l'italiano non era una lingua straniera come le altre.

Poi ci viene detto: la Corsica non ha più il suo posto in

questo ambito. Ma chi lo dice? All'ora dell'Europa, dell'apertura delle frontiere? Se tutto il denaro che è stato profuso per una cultura còrsa che poi còrsa non è perché priva delle sue radici, del suo spazio geografico e culturale, fosse stato speso anche per riannodare i vecchi legami secolari che ci hanno sempre uniti ai nostri vicini, forse si sarebbe finalmente arrivati a qualcosa di concreto. Infatti abbiamo qui una sintesi dei motivi che sono alla base del fallimento della politica linguistica e culturale seguita in Corsica. Se, come si sarebbe dovuto fare, si fosse insegnato in parallelo il còrso e l'italiano, con quella parte della cultura italiana che ci spetta di diritto, dopo trent'anni non saremmo arrivati a questo punto.

A costo di ripeterci dobbiamo insistere su alcune evidenze che non sono più tali perché, a forza di ragionamenti capziosi, si è riuscito a confondere le menti. Non possiamo racchiudere il còrso all'interno di limiti ristretti dal punto di vista sia spaziale che temporale. In altre parole, la Corsica è piccola e poco popolata, ha dunque bisogno di prolungarsi all'esterno, e la necessità che i còrsi sentono di un radicamento non può essere soddisfatta senza tener conto del loro passato, altrimenti dove mai dovrebbero affondare queste radici ? Per questo abbiamo spiegato la necessità di un'operazione culturale che vada aldilà delle frontiere dell'isola, volta a recuperare tutto il nostro passato e non parte di esso. Insomma dopo il « Riacquistu » operato negli anni '70 del XX secolo, occorre ora procedere al « Riacquisto ». Se lo si considera impossibile (e perché ? sarebbe più facile del « Riacquistu » dati i mezzi immediatamente disponibili) si ammette il fallimento di tutta l'opera intrapresa e ci si rassegna alla scomparsa dell'identità còrsa.

Qualche volta si sente dire che non c'è bisogno di imparare l'italiano perché tanto chi parla còrso capisce l'italiano e sa farsi capire dagli italiani. L'argomento non regge perché adesso nelle relazioni di lavoro, occorre usare termini precisi, non è permesso il pressappochismo. Poi non si può più fare a meno di conoscenze culturali (in senso stretto e in senso lato) del paese con cui si hanno relazioni per esempio commerciali. Perché anche questo dobbiamo ripetere, deve considerarsi assurdo un indirizzo linguistico culturale còrso che non comprenda anche (dico bene « anche ») lo studio della lingua e della cultura italiane. Assurdo tradurre in un còrso sempre più francesizzato dei concetti francesi a destinazione di còrsi che leggono perfettamente il francese, anzi meglio di questo còrso.

Perché oltre la lingua è necessaria anche la cultura : prima di tutto perché non si possono capire la storia, la cultura, la lingua della Corsica senza una buona conoscenza dell'Italia, della sua storia e delle sue lingue. Sono stufo di leggere fesserie che dimostrano in questo campo l'ignoranza di conoscenze anche basilari e non meraviglia che gli italiani che frequentano i vari forum corsi rimangano di stucco davanti a questa generale incultura da parte di gente di cui si sente che amano la loro Corsica ma non riescono a interpretarne la storia, sono, per così dire, degli stranieri in patria. Quindi sono necessari lo studio dell'italiano e di almeno parte della cultura italiana (non solo la cultura alta ma si dovrebbe anche avere una tinta delle varie culture popolari). Ma, dirà qualcuno, la cultura attuale (in senso lato) non ci riguarda. Non è vero, perché se dobbiamo avere relazioni con l'Italia, nostra vicina, anche della cultura attuale abbiamo bisogno, e dobbiamo approfittare delle comuni radici per sfruttare al meglio questa vicinanza geografica, storica e culturale.

Ma chi dice che il còrso basta per « cavarsela » in italiano trascura anche il fatto che per conservare l'intercomprensione anche tra idiomi vicinissimi, occorre mantenere le relazioni. Vorrei fare qui l'esempio del ceco e dello slovacco. Un'amica ceca mi ha detto quanto è rimasta sopresa quando si è accorta che sua figlia capiva male o addirittura non capiva lo slovacco. Infatti le due lingue sono vicinissime e ai tempi della Cecoslovacchia tutti capivano l'altra lingua, le trasmissioni radiotelevisive passavano dal ceco allo slovacco, c'erano contatti ecc. Da

quando c'è stata la separazione, i cechi sentono soltanto ceco e gli slovacchi soltanto slovacco. E' venuta meno l'abitudine di passare da una lingua all'altra e nonostante la prossimità degli idiomi, l'intercomprensione si fà più difficile.

Per illustrare l'attuale degrado vorrei narrare una vicenda illuminante accaduta al Pronto Soccorso dell'ospedale di Bastia. Arriva una coppia d'italiani provenienti da Porto Vecchio, la donna si era infortunata sembra in modo non grave. Il marito è ricevuto da un giovane còrso che dichiara di conoscere l'italiano. Infatti parla un còrso elementare appena italianizzato, dice "abbiamo" ma anche "avemu", dice "pagà", non conosce la parola "rimborsare". Comunque si vede che è contento di poter usare le sue competenze linguistiche e si avverte una simpatia nei confronti dei due italiani. Interviene una segretaria che non cerca nemmeno di parlare italiano e rivolgendosi all'uomo dice "ma conosce almeno qualche parola di francese?" e rimane sorpresa, dispiaciuta e quasi scandalizzata al secco "no" dell'interlocutore. Immaginiamo un po' una segretaria ceca che si dimostrerebbe scandalizzata perché gli eventuali pazienti non conoscono una parola di ceco! E' vero che questa signorina era chiaramente figlia di immigrati, ma tempi fa ho conosciuto figli d'immigrati di ogni origine che non solo capivano ma parlavano il còrso e quindi l'italiano. Poi il marito italiano della paziente ha a che fare con un medico o un infermiere e la conversazione si svolge in inglese. Probabilmente scottato dall'accoglienza ricevuta gli aveva rivolto direttamente la parola in inglese, ma alcuni anni fa non sarebbe successo. Mi ricordo di un austriaco esterrefatto allo stesso ospedale di Bastia (si era nel 1988) che mi diceva parlando della Corsica in genere: "ma qui nessuno capisce l'inglese, solo il francese e l'italiano".

Un altro esempio: in un palazzo del centro di Bastia importanti lavori di refezione sono stati eseguiti da una ditta còrsa con l'impiego di lavoratori italiani e rumeni che parlavano l'italiano. Ho potuto notare come i lavori procedevano senza intoppi. Anzi, i còrsi erano felici (e fieri) di potersi esprimere in còrso, ritrovavano parole còrse quando forse avrebbero usato francesismi. Insomma era, in piccolo, un'immagine perfetta di ciò che potrebbe essere la Corsica con un po' di buona volontà. E' certo che questo tipo di collaborazione è da favorire e da estendere in molti altri campi.

Possiamo concludere dicendo che il còrso e l'italiano sono complementari. L'italiano dà al còrso una dimensione moderna e internazionale radicandolo anche nel passato. Il còrso dà all'italiano il necessario radicamento sentimentale.

Per finire, una delle ultime pazzie che si sentono in giro (e sarà stata diffusa ad arte) è che la lingua italiana è una lingua recente e quindi non ci riguarda perché sarebbe nata quando la Corsica era già entrata nell'orbita francese. A questo punto viene da chiedere in quale lingua scrivevano Dante, Petrarca, Pasquale Paoli, Salvatore Viale e gli antenati del sottoscritto che se non scrivevano, purtroppo, la *Divina Commedia* tenevano i conti di casa, si scambiavano lettere in italiano ecc. Ovviamente si capisce da dove viene l'equivoco (alimentato ad arte), dalla questione della lingua di manzoniana e ascoliana memoria. Ma che ci sia stata un'evoluzione dall'Ottocento in poi (e l'evoluzione continua) non significa che si tratti di una lingua diversa. Dopo tutto anche il francese attuale è diverso dal francese del Settecento e dell'Ottocento. Vogliamo pretendere che si tratta di due lingue diverse ? E ad un francocanadese verrà detto che non ha niente da vedere con il francese attuale e deve dunque allontanarsene ? E' stato tentato da alcuni, ma il buon senso ha prevalso. Veramente con noi ce l'avranno provate tutte.

Paul Colombani

Chi non ha rinnovato l'abbonamento dal numero 39 - Lo faccia.
Un abbonamento ci allunga la vita !

Mediteradio un "Ponte" tra Corsica e Sardegna.

Mediteradio è una delle trasmissioni più originali della radio di servizio pubblico in Corsica : FranceBleu Frequenza Mora. La trasmissione riunisce ogni settimana la Corsica e la Sardegna tramite due emittenti : Radiopress a Cagliari e Frequenza Mora a Bastia o Ajaccio. Un legame d'attualità politica, sociale e culturale per tradurre una realtà isolana e mediterranea. Un'iniziativa da ormai più di dieci anni di Petru Mari giornalista, e che ha ricevuto l'accordo della casa madre Radio-France e l'aiuto della Collettività territoriale della Corsica, ma anche quello della Provincia di Sassari. Mediteradio è un modo d'informazione che mette in evidenza la prossimità delle lingue còrsa e italiana. Infatti Mediteradio permette l'espressione di queste due lingue ma anche qualche volta del gallurese. Questa miscela linguistica abbatte le frontiere per costruire un giornalismo che supera un certo accademismo. Un giornalismo che dà a scegliere per l'ascoltatore il suo proprio modo di capire. Durante 20 minuti ogni lunedì dalle tredici e dieci alle tredici e trenta Petru Mari a Frequenza Mora e Vito Biolchini a Radiopress conducono un « chiami e rispondi » con due ospiti in un modo unico e mai per ora esercitato. L'ospite sardo viene interrogato in lingua còrsa e risponde in italiano e il contrario per il còrso. Questa complementarietà dà più realtà, più consistenza al soggetto che si svolge in un paragone continuo tra le due isole.

Mediteradio contribuisce, altro che ! a cancellare l'anonimo tra Corsica e Sardegna. Le due isole sorelle non possono rimanere sempre come "il lione di Roccapina che guarda la marina, e l'uomo di Cagna che guarda la montagna » (due rocce celebri di Corsica Sottana). La trasmissione còrso-sarda mette di fronte i due territori isolani, « occhi a occhi, bocc'a bocca e orecchie contra orecchie » per sentire meglio battere i due cuori, per conoscere meglio le identità, ma aldilà, per legare più strette l'isolanità e la continentalità mediterranea. I mass-media audiovisivi, in particolare quelli di servizio pubblico che garantiscono la libertà di parola, possono (devono) favorire la vicinanza geografica e demografica. Questa collaborazione è un esempio del ruolo che due imprese di comunicazione possono iniziare per dare più vita alle identità che condividono le stesse radici. Mediteradio non è soltanto una trasmissione chiusa nel Mediterraneo, oppure nello spazio isolano. No ! possiede una dimensione europea . Cosi Mediteradio alleanza di una radio pubblica e di una radio privata costruisce ogni settimana un ponte sulle onde radiofoniche sardo-còrse, prima si spera, di un ponte sulle onde marine.

Pierluigi Alessandri

Jean Mathieu Pekle, un artista còrso, romano e parigino.

Il 6 novembre 1868, 140 anni fa, nasceva a Bastia, Boulevard Paoli, Jean-Mathieu Pekle. Perché rievocare questo bastiese il cui nome suona strano ma che viene sempre ricordato da alcuni anziani di Bastia? Chi era?

Era figlio di Pierre-Paul Pekle, sarto, e d'Adelaide Tonarelli : « I Pekle sono bastiesi da oltre due secoli. Il bisnonno si stabilì nella nostra città e sposò una Serra », si legge sul *Nice-Matin* del 3 gennaio 1948. In realtà un più lontano antenato, Francesco Pekle, nato a Genova, sposò Maria Chiossa di Belgodere a circa metà Settecento, quattro generazioni prima.

A venti anni egli ottiene una borsa Sisco e studia per quattro anni a Roma dove alloggia via del Babbuino. L'influenza italiana e quella delle opere del Bernini sono probabilmente alla base della sua ispirazione mentre esegue una copia della Santa Teresa (1889-1894).

A Parigi entra a far parte dell'atelier di Jules Cavelier e d'Ernest Barrias. Espone al Salone, nel 1896 e nel 1897, busti e ritratti.

Egli partecipa all'Esposizione Universale del 1900 quale capo dell'atelier di Jules Lefebvre, pittore famoso noto per i suoi nudi femminili. Tra i suoi amici, Paul Landowski, celebre autore del Cristo Redentore di Rio de Janeiro e Charles Despiau (che lavorò con Rodin). Il suo soggiorno parigino corrisponde all'idea che possiamo farci del vivere da « bohémien »…

È interessante notare che Jean-Mathieu Pekle è cognato del notissimo pittore avignonese Paul Saïn, che la sorella Marie[1] sposa il 25-01-1902 a Bastia e al quale dobbiamo una bella serie sulla Corsica.

Dopo la morte della consorte Hélène Mathis si trova solo ad allevare la piccola Jeanne, nata nel 1900. Torna a Bastia nel 1904 come professore di disegno ed esegue il Monumento ai Caduti di Poggio di Venaco (in collaborazione con l'architetto Jean Marini) e i busti degli uomini illustri della Corsica (Casabianca,Gaffori, Abatucci, Sebastiani, Saliceti e Napoleone) destinati alla sala delle sedute del Consiglio Generale della Corsica ; il suo bassorilievo, *Le isole sorelle*, viene offerto nel 1905 dalla città di Bastia alla città di Porto Ferraio. Scolpisce il busto del canonico Letteron che fu ritrovato dopo i bombardamenti del 1943 e si trova attualmente alla Biblioteca comunale.

Socio degli *Artistes Français* dal 1902 lo scultore riceve nel 1905 le *Palmes Académiques*. Il suo nome viene citato accanto a quello d'altri bastiesi come, per esempio, quello del professore d'agricoltura Donati o di Thiers, medico all'ospedale. Il *Petit Bastiais* riferisce l'avvenimento e precisa che un ponce è offerto il sabato 9 gennaio alle 9 al

Grand Café Andreani[2]. Il dottor Zuccarelli, ex compagno di liceo e amico d'infanzia prende allora la parola: « fino ad oggi la Corsica era, così si diceva, incapace di produrre degli artisti. L'attuale generazione ha posto fine a questa leggenda… Pekle è uno di coloro di cui abbiamo il diritto di andare fieri e gli si apre davanti un grande futuro… » Più oltre René Sanzy, attingendo alla letteratura francese, evoca una donna innamorata di uno scultore più anziano di lei e le presta le seguenti parole : « La prima volta che l'ho vista mi è venuta voglia di sedermi accanto a lei, di piangere e di addormentarmi ». Riprendendo la formula dice : « sentivamo il bisogno di sederci nel suo atelier et di vegliare invece di addormentarci mentre lavorava » e aggiunge « Pekle è anzitutto còrso, ma anche romano e parigino ».

Sul *Petit Bastiais* del 25-04-1906 Vattelapesca (Petru Lucciana) evoca il suo busto di Pasquale Paoli esposto nella vetrina del farmacista Zuani : « Pasquale Paoli è la più grande figura della nostra storia insulare… Il signor Pekle, il giovane scultore che onora la nostra città, ha reso benissimo il carattere di Pasquale Paoli : non è l'uomo d'azione che egli presenta, ma il pensatore. Niente di feroce in questo sguardo nel quale si legge piuttosto una vaga tristezza, come il presentimento della prossima catastrofe… Il ritratto più fedele non è quello che riproduce esattamente i lineamenti di una persona, ma quello che sa tradurne l'anima.Questo merito Pekle lo possiede al massimo. Lo ha dimostrato nel busto del colonnello de Suzzoni… » Il colonnello de Suzzoni era stato ucciso a Froeschwiller nel 1870. Pekle eseguì il suo busto per il municipio di Cervione.

Egli realizzò anche la decorazione interna del Cyrnos Palace, concepito da Simon François Fratacci e inaugurato nel 1911 e una rappresentazione della battaglia di Rivoli nell'ambito di un primo progetto per un Monumento ai Caduti, nel 1912. Occorre anche citare il frontone delle fabbriche Mattei di Toga[3].

Un bastiese dice di lui che « fino al 1914 egli fu l'animatore delle nostre feste pubbliche destinate alle opere caritatevoli della città perché nessun comitato costituito a questo scopo poteva fare a meno del suo concorso… ».[4]

Si avverte una vicinanza nei confronti dei propri allievi che gli fa dire quando consegna un certificato d'assiduità al futuro architetto Jean Bartolini i cui giochi di parole hanno fatto la gioia di molti Bastiesi : « un allievo brillante, molto dotato, con un temperamento artistico ben definito e di una tenacia poco comune nel suo lavoro ».[5]

Il 23 agosto 1913 Jean Mathieu Pekle sposa Marie Claudine Carmen Natalini di cui avrà tre figli : due gemelle, Adelaide Costanza e Letizia Andrée, nate 9 route du Cap il 21 maggio 1914, che userà spesso come modelle (la seconda ha posato in particolare per una statuina di donna còrsa).

Allo stesso indirizzo nasce il 23 novembre 1926 il suo ultimo figlio André-Antonin il cui nome ricorda l'altro suo cognato Antonino Anile (Emile Pucci lo ha rievocato sui numeri 21 e 22 di *A Viva Voce*), deceduto nel 1943, la cui sensibilità artistica era fortissima.

Jean Mathieu Pekle (JD Beretti)

La rivista di letteratura e studi còrsi *U Fucone* ha dedicato il 20 febbraio 1927 un numero speciale a Santu Casanova. Compare il nome di Pekle su una lista di partecipanti alla sottoscrizione per la pubblicazione delle opere del poeta còrso.

Nel 1935 egli espone il busto di una giovane còrsa al *Salon de la Société des artistes français*. Nel suo atelier della rue Capannelle, molti suoi amici sono soliti riunirsi, tra i quali il fotografo Catani e il poeta Dominique Vecchini[6] che gli dedica uno dei suoi poemi « La Bastiaise » nel 1932.

Occorre anche citare Louis Patriarche con il quale egli collaborò oppure Fernand Cresci, ultimo beneficiario del lascito Sisco che gli succedette al Liceo di Bastia. Ma il suo atelier fu danneggiato dai bombardamenti. « Durante quel tragico periodo… lo scultore compì una missione quasi provvidenziale per il museo creando un inventario dettagliato delle nostre collezioni » possiamo leggere sul *Petit Bastiais*.

Per alcuni osservatori « la sua opera più bella è il Vocero, eseguito per il Monumento ai Caduti di Bastia ».[7] Su *l'Annu corsu* del 1932 Paul Arrighi indica quest'opera per il suo valore di documento « cyrnéiste ». Ricordiamo che il vocero è un *lamentu* funebre eseguito esclusivamente da donne.[8]

« Tutta l'anima dolorosa delle Corsica, tutta la poesia spontanea e straziante delle nostre voceratrici, tutta la nobiltà antica del costume nazionale, sono passati in

questo patetico Vocero il cui bronzo animato immortaleggia una delle nostre più commoventi tradizioni» (Paul Arrighi).Per Sylvain Gregori esso dà una portata eminentemente identitaria al monumento.[9]

Ma il suo nome viene anche associato a una faccenda legata a un medaglione di Victor Hugo; l'aneddoto è raccontato da Antoine-Dominique Monti e Roccu Multedo : « Il 13 agosto 1950, per il XIX° Congresso degli scrittori francesi, sulla facciata della casa Progher che confina ad est con una piazzetta limitata a nord dalla cattedrale Santa Maria fu fissata una lapide destinata a ricordare che la vecchia casa ospitò Victor Hugo bambino. Fu decorata da un ritratto del poeta in medaglione scolpito da Jean Pekle. Alcuni anni dopo la lapide si staccò e cadendo si spezzò. Fu raccolta da un ecclesiastico che non si premurò di rimetterla al suo posto. Alcuni ne furono turbati e la stampa intervenne (*Nice-Matin Corse* del 14 maggio 1967). Inutilmente. Alcuni uomini di Chiesa hanno il rancore tenace e non dimenticano che Victor Hugo è stato il capo della sinistra democratica ».[10]

Nel 1954 Pekle fu fatto cavaliere nell'ordine nazionale della Legion d'Onore. Il *Petit Bastiais* parla di « riparazione tardiva » et « d'incresciosa dimenticanza ».

Molte opere sono disperse nelle chiese (la *Via Crucis* di ND de Lourdes), nelle case di privati sotto forma di medaglioni, di busti (rappresentano il più delle volte personaggi storici come Napoleone Bonaparte…) o persino nelle sale d'attesa di alcuni medici come una portatrice d'acqua.

Si spegne il 23 gennaio 1956 all'età di 87 anni, nella sua casa del 9 rue César Campinchi. Una folla numerosa assiste al suo funerale celebrato il giorno dopo nella chiesa di San Giovanni. I suoi hanno conservato di lui il ricordo di un uomo buono e altruista che amava raccontare storie, come per esempio passi interi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, a bambini che pendevano dalle sue labbra. Per definire i tratti più salienti del suo carattere potremmo ricordare la formula del giornalista Sanzy che disse:« Le parole d'amicizia hanno veramente un prezzo ».[11]

Jean-Dominique Beretti

U voceru—piazza saint Nicolas—Bastia

1 Già segnalata su un numero precedente di *A Viva Voce* (« Orme còrse in vita e in morte di un poeta calabrese ». Emile Pucci. N°22)
2 *Petit Bastiais*, 6, 9, 10 gennaio 1905.
3 *Le legs Sisco. Un siècle de vie artistique en Corse : 1829-1933*. A.Jurquet, S.Gregori, M.E.Nigaglioni, A.Giuliani.
4 *Courrier de la Corse*, 25 gennaio 1956.
5 Certificato scolastico datato 5 gennaio 1932.
6 *Bastia. Regards sur son passé.*
7 *Visages de la Corse*. Collezione « Provinciales ». 1951.
8 *Almanach de la mémoire des coutumes. Corse.* C.Tiévant et L.Desideri. Albin Michel. 1986.
9 *Le legs Sisco. Un siècle de vie artistique en Corse .1829-1933* .A.Jurquet.S.Gregori. M.E.Nigaglioni. A.Giuliani
10 *Victor Hugo et sa Guanhumara* –Paul Silvani –*Corse Hebdo* 1-7 febbraio 2002. L'autore cita un passo di « Maria Catalina , la belle mère corse de Victor Hugo »
11 *Petit Bastiais* 21 gennaio 1954

Napoli/Napule.. Ajaccio/Aiacciu

Il bilinguismo della toponomastica còrsa, effettivo da una quindicina di anni, ci ha recato innegabili soddisfazioni linguistiche come "L'Île rousse" o "Saint Florent" pronunciati e trascritti rispettivamente "L'Isula Rossa" e "San Fiurenzu".

Un comune si può scrivere a seconda della grafia ufficiale (Corticchiato, Corte) o con un'ortografia che prende in conto la dizione locale (Curtichjatu, Corti). È un'usanza che esiste anche in altri paesi; ho visto una trasmissione televisiva che mostrava un cartello stradale della città partenopea con le scritte "Napoli / Napule"...

Solo che una forma non deve prevalere sull'altra.

Non capisco perché sui cartelli stradali, viene sfregiata o imbrattata con tinta scura la versione ufficiale che è quasi sempre di stampo italiano? Forse questi autori pensano che un toponimo finendo con una "o" non faccia nostrano a sufficienza.

Alcuni nostri cognomi sono simili ai nostri toponimi, molti di noi ci chiamiamo: *Belgodere*; *Cuttoli*; *Rogliano* o *Mezzana*; esattamente come comuni o varie località della nostra isola. Non ho mai sentito che nessuno di loro abbia espresso il desiderio di cambiare cognome per poi diventare "*Belgudè; Cutuli; Ruglianu o Mezana*"

Se si va per questa strada, sappiamo tutti che la parola "felce" non esiste in còrso, si dice "*filetta*" in idioma insulare (fr: fougère); eppure Felce è un comune del cantone di Alesani (Castagniccia) e contemporaneamente un patronimo diffuso nell'isola. Non viene in mente a nessuno di sbattezzare questi cittadini o questo comune per chiamarli Filetta.

Non occorre sbagliare avversario, la lingua italiana proveniente dall'idioma toscano[1] è sempre stata la lingua scritta dei nostri avi fino alla metà dell'Ottocento. Loro non consideravano codesto idioma come forestiero ma semplicemente come la forma dotta del loro vernacolo. Non credo che sarebbero contenti se vedessero come viene calpestato il nostro patrimonio toponimico. Come ho illustrato sopra, il nemico della nostra toponimìa non è la vecchia forma d'oltre Tirreno; ma il costante e progressivo slittamento verso forme francofone: *Santa Lucia di Moriani* o *Santa Maria Sicché* (purtroppo questi due esempi non sono esaurienti) quantunque avendo ufficialmente questa grafia diventano spesso nella bocca di molti oppure negli scritti giornalistici *Sainte Lucie de Moriani* e *Sainte Marie Sicché*...

Ecco dove dobbiamo essere vigilanti, e non cercare di sostituire una "O" finale con una "U".

JP Giovannoni

1 Il Toscano fiorentino è pressoché la matrice della lingua italiana grazie ai scritti di Dante Alighieri, Petrarca, Boccaccia, e altri Guicciardini e Manzoni. Ossia il dialetto più idoneo per diventare prima lingua di comunicazione nella penisola, poi lingua nazionale quando avvenne il risorgimento.

_ A VIVA VOCE _

Alcuni uomini e alcune donne di Còrsica, premurosi del rinverdimento della lingua dotta dei nostri antenati : **la lingua italiana.** Essa è un nostro retaggio e un puntello per mantenere viva **la lingua regionale còrsa.**

http://www.webzinemaker.com/avivavoce/

Riflessi italiani in *Romeo e Giulietta*

(Segue dal n° 42)

Shakespeare ci fa capire che le iperboli petrarcheggianti di Romeo opacificano il discorso e accostano questo atteggiamento nei confronti del linguaggio con quello degli accademici di *Love's Labour's Lost* (*Pene d'amore perdute*), al punto di compromettere con artificio l'intelligibilità stessa dell'enunciato. Fra Lorenzo raccomanda a Romeo di rinunciare al tropo, di non crittare la confessione:

"Be plain, Good son, and homely in thy drift" (II, ii, 55).

All'opposto, Giulietta, portavoce della modernità, rigetta il più delle volte il culto del segno, ereditato dalla prospettiva neoplatonica e magica secondo la quale il nome significa la sostanza della cosa. E' ciò che esprime nei due versi tra i più noti di questa tragedia:

"What's in a name? That which we call a rose
By any other word would smell as sweet" (II, i, 85-86).

Ecco che il nostro saggio, iniziato come semplice tentativo di individuare elementi e temi legati all'Italia, ci ha insensibilmenti guidati nel cuore stesso di una controversia sulla lingua che risale al *Cratilo* di Platone e alla sua interpretazione dai neoplatonici, segnatamente Pico della Mirandola e Marsilio Ficino, che hanno avuto importanti conseguenze sull'epistemologia del Rinascimento e hanno contribuito alla teoria semantica degli elisabettiani.

Perché Shakespeare è un uomo del suo tempo. Infatti, l'influenza del Rinascimento italiano è stata importantissima in Europa e non c'è da stupirsi se *Romeo e Giulietta* ne riproduce alcuni aspetti. Per quanto riguarda le fonti, le novelle italiane erano popolarissime nell'Inghilterra del Cinquecento. Sono state rinvenute dodici allusioni a Romeo negli autori inglesi tra il 1562, data della pubblicazione della traduzione inglese di Matteo Bandello da Arthur Brooke, e il 1583. Non soltanto *Romeo e Giulietta*, ma anche *Il mercante di Venezia*, *Tanto trambusto per nulla*, *Tutto è bene quel che finisce bene* e *Misura per misura* traggono la loro origine da un gruppo di novelle che hanno come

argomento delle nozze vietate e la loro riconciliazione sociale. Lo stesso *Otello* ha per fonte una novella di Giambattista Giraldi Cinthio, *Hecatommithi*. Per prendere un altro esempio famoso, le tragedie di John Webster, segnatamente *La Duchessa di Melfi*, sono basate su novelle del Bandello.

Romeo e Giulietta ha uno sfondo segnato dalla cultura italiana. Per esempio il ballo in maschera, all'inizio della tragedia, è legato alla tradizione di origine italiana della mascherata, dei travestimenti e delle danze associati a Natale e altre feste.

Non difettano in quell'opera i riflessi impliciti dell'arte pittorica e monumentale d'Italia, per tacere di tutta l'iconografia religiosa della Madonna.

Quando Giulietta gioca con l'immagine di Romeo che paragona ad un uccello che avrebbe a portata di mano, si è pensato al famoso Bronzino degli Uffizi, intitolato a "Don Garzia de' Medici", ritratto di un cherubino sorridente che ha un uccello sul pugno.

Quando Romeo sospira pensando a Rosalina e si lamenta parlando del cieco amore, si pensa alla "Primavera "di Botticcelli nella quale Cupido ha gli occhi bendati (I, i, 165-166). D'altronde ciò è caratteristico dello stato d'animo di Shakespeare in quest'opera, Benvolio deride questa convenzionale rappresentazione mitica (I, iv, 4).

La scena nella quale Giulietta è trasportata nella tomba, fusione tra drammaturgia e pittura, in cui si manifesta la presenza contemporanea dei vivi e dei morti, ricorda un altro quadro del Botticelli che rappresenta due Medici vivi e due morti.

Si noterà anche che l'arte funeraria romana rappresenta spesso Thanatos sotto l'aspetto di Eros, illustrando uno dei temi di *Romeo e Giulietta*, la morte amorosa (*Liebestod*), dolce amara.

Lo studio dell'intertestualità tematica di Romeo e Giulietta ci conduce a Petrarca ma anche a Cavalcanti e a Dante.

Il sonetto-duetto d'amore del primo incontro è anche un sonetto blasone che incastona santificandoli gli strumenti del tatto, mani e labbra, come il Petrarca aveva fatto un blasone sugli occhi di Laura. Più generalmente si sa l'influenza esercitata dal Petrarca su Chaucer, Sir Thomas Wyatt e Henry Howard Surrey e sugli innumerevoli autori di sonetti degli anni 1580.

Si potrebbe dire, come è stato detto dal *Canzoniere*, che *Romeo e Giulietta* è "largamente un discorso sul discorso"; vi si trovano, come nel *Canzoniere*, la simbologia della vita umana come navigazione, l'immagine del porto della salvezza, il motivo del pilota e degli astri di cui si serve per orientarsi.

Di Cavalcanti riecheggiano in *Romeo e Giulietta* alcuni manierismi presi dal "dolce stil nuovo" e la teoria sottostante, secondo la quale l'amore può esistere soltanto se viene contraccambiato. Nel "sonetto duetto d'amore" di I,iv, 203-216, l'occhio e la visione si fanno notare dalla loro assenza, ma ciò riflette soltanto la parola di Guido Cavalcanti: "E non si può conoscere che per lo viso ».

Dante parla delle "oscure qualità" dell'amore. L'amore compromette la lucidità dell'intelletto ed è questo il motivo per il quale la rappresentazione di questo sentimento è tragica. L'amore nella *Vita Nova* nasce e vive in un mondo precario; ogni calore è pronto a spegnersi, ogni giovinezza è tesa verso la morte. L'amore è l'estremo ricorso contro la fragilità del mondo terreno, ma sente pesare l'insidiosa minaccia della morte. Non è questa la trama tragica sfruttata da Shakespeare?

Insomma, il presente saggio è solo un'illustrazione supplementare di due fatti ben noti: la potenza dell'influenza del Rinascimento italiano e i doni di mago del grande poeta elisabettiano.

Infatti, Shakespeare, senza mai perdere di vista le esigenze drammatiche, fa miele di ogni fiore. Egli raccoglie i materiali della cultura della sua epoca, li assimila, gioca con essi da virtuoso e li supera.

Come questi tedofori che ogni tanto attraversano la scena di Romeo e Giulietta, Shakespeare avanza per portare allo spettatore e al lettore il fuoco e la fiamma del suo genio

Francis Beretti

Fondatore :
Carlo Roselli-Cecconi

Presidente :
Aimé Pietri

Direttore reponsabile :
Paul Colombani

Comitato di redazione :
Francis Beretti - Louis Belgodere di Bagnaja - Jean Paul Giovannoni - Christophe Liccia - Roccu Multedo - Emile Pucci - Pauline Sallembien - José Tomasi - † Renée Luciani.

Abbonamento annuo ordinario : 20€

Sostenitori : un pò di più! Pagamento : assegno bancario o postale a :
« A Viva Voce » - 15 rue César Campinchi - 20200 Bastia.

Creazione grafica :
Imprimerie Pasqualini - RN 193 - Revinco 20290 Borgo.
Tel : 04 95 36 22 24 Fax : 04 95 36 22 65
Commission paritaire N° 74117

e-mail del direttore : **morosaglia@wanadoo.fr**

Sito della rivista : www.webzinemaker.com/avivavoce/